

## Krakowiak Frammenti di una etnosemiotica misinterpretativa

di Francesco Galofaro

Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica  
[galofaro\\_francesco@hotmail.com](mailto:galofaro_francesco@hotmail.com)

Sono a Cracovia già da troppo tempo. Alla fine viene il momento in cui si conosce tutto ciò che è accessibile, si tratta perciò o di andarsene o di ambientarsi definitivamente, di darsi per catturato. Allora salgo in vettura.

Alfred Döblin, *Viaggio in Polonia*

### Abstract

La prima parte del saggio è costituita da appunti di viaggio nel “paese che non esiste”, come Jarry definì un tempo la Polonia. La seconda parte è un tentativo di trarre qualche conseguenza metasemiotica dall’impatto con una cultura diversa, cui non ero preparato. Non nego che in questi casi si tentino inferenze; è che esse sono sempre sbagliate. Non vi è alcun meccanismo cognitivo innato, pre-esistente, in grado di assicurare il successo delle nostre ipotesi. Inoltre, gli oggetti stessi, che per qualcuno costituirebbero l’innescò della semiosi, sono tuttavia di per sé del tutto insufficienti ad alimentarla, come una candela esausta. È per questo che esistono i codici: l’appropriazione di una città passa attraverso una serie di performance intimamente legate alla lingua, sistema modellizzante primario grazie al quale riconosciamo il proprio nell’altrui, rendendo mutuamente accessibili la nostra cultura e quella dell’altro.

### Parole chiave

Semiosi, culture, sistema modellizzante, accessibilità, etnosemiotica

### Sommario

1. Premesse e cautele
  2. Appunti di viaggio
  3. Note metasemiotiche
- Bibliografia

## Krakowiak

### 1. Premesse e cautele

Per questo numero di Ocula avevo in principio preparato un articolo sull'appropriazione di modelli letterari ed architettonici italiani da parte della Polonia. I curatori del numero mi hanno spiegato, educatamente e con dovizia di particolari, i motivi per cui la mia proposta era fuori tema. Questo potrebbe essere formulato più o meno così: cosa capita al un semiologo durante un viaggio, quando si relaziona con un "qualcosa di nuovo". E qui abbiamo il primo problema: quando si relaziona con cosa? Una città nuova? Un paese diverso? Dei monumenti che non conosce o che gli sono noti, ma che vede per la prima volta dal vivo? Persone che parlano una lingua che egli mastica a malapena, o che non comprende affatto, con le quali deve interagire? Persone con un aspetto diverso dal suo, o che vestono in modo diverso o che diversamente intendono la vita? In breve, avremmo l'incontro con cultura diversa, ma anche con una natura differente: non solamente paesaggi, condizioni climatiche cui il viaggiatore semiologo non è abituato; vi è pure un diverso rapporto tra natura e uomo, un diverso grado di antropizzazione del paesaggio, cibi differenti, sapori, odori. In breve, l'impatto con un reale per il quale non possiede categorie, un reale che ci investe tutto insieme, informe, inebriante e terrorizzante al tempo stesso.

Se il quesito è questo, o se questo è parte del quesito, allora comincerò contestando – il trucco che i bambini impiegano quando non sanno che pesci pigliare durante il tema in classe. I credo che la mia esperienza di viaggio non dipenda molto dal fatto di essere un semiologo. Altrimenti, a questo punto avrei già il saggio in pugno; al contrario, mentre scrivo queste righe, sono obbligato a chiedermi cosa accade di semiotico nell'incontro con l'altro, quali processi semiosici si attivano, quali percorsi di interpretazione del senso. Probabilmente, allora, semiologi diversi da me avranno esperienze differenti e non potrei giurare che la mia esperienza o quella di qualcun altro si presti particolarmente alla generalizzazione. Anche perché la relazione tra il viaggiatore e il luogo non può non dipendere dal luogo stesso; diverse esperienze di viaggio hanno in comune lo spiazzamento del viaggiatore (il senso è per sua natura posizionale) ma ciascun luogo ha le proprie specificità (il senso è per sua natura differenziale). Certo, i nostri due curatori potranno aver pensato: «con la scusa del numero sul viaggio costruiamo un *corpus* di racconti sul quale effettuare le nostre analisi». Nulla di male, nulla da eccepire, ma, a differenza dei testi che compongono altri *corpora*, questo mio scritto-cavia è in grado di parlare direttamente allo scienziato. E gli manda a chiedere: cosa spera di trovare? Un semiologo non è diverso da qualunque altro viaggiatore, perché il problema del viaggio non risiede in ciò che conosciamo

già, ma in quel che ancora non sappiamo. Non è la forma delle nostre esperienze pregresse, è l'informe.

La mia esperienza di viaggio ricorda quella del Jean de Léry descritto ritratto da Certeau (2005) come il precursore dell'antropologo. Il viaggio è un ciclo che riconduce al punto di partenza passando per i territori dell'altro. Durante questo viaggio, il viaggiatore sposta i confini tra il proprio e l'altrui, riconoscendo il primo nel secondo. Allora, in un primo tempo l'impatto con una cultura aliena mi stordisce per differenza; pian piano scoprirò l'identico, il simile, o l'analogo. A ben pensarci, il viaggio conosce due tappe: la negazione della mia cultura all'impatto con l'altra, e la sintesi tra le due, per lo meno nel modello che se ne fa colui che ben può dirsi "conoscitore" dell'altra cultura, "addentro" ai misteri dell'altra cultura, eventualmente "guida", mistagogo per non iniziati: «ti porto in un localino nel quartiere ebraico ...»; «ti consiglio di provare la *zubrówka* ...». Questo spostamento non è un privilegio dei semiotici e degli antropologi, è qualcosa che probabilmente facciamo tutti. C'è chi è più in grado di raccontarlo e chi meno, c'è poi chi lo racconta nel proprio codice prefabbricato, il semiotichese, e chi gli dà la forma di un racconto, e anche questo è un bel problema. Quanto di ciò che il mio lettore leggerà si deve all'esperienza, quanto alla struttura narrativa? Sappiamo bene che un buon racconto comincia con una mancanza – nel nostro caso, la sensazione, inebriante e spaventosa, di aver perduto i comodi punti di riferimento della propria cultura – e si conclude con il recupero di questi o di altri, o con lo smarrimento definitivo del viaggiatore, inghiottito dalla carta geografica, come in *Fuga senza fine* di Joseph Roth. C'è poi il gioco dell'enunciazione, dei punti di vista, degli spostamenti permessi dalla lingua? Allora, quanto di buono e di interessante c'è nel resoconto di un viaggio, non si deve forse alla lingua stessa? Il Giappone è realmente l'impero dei segni descritto da Barthes? Non troveremmo scarsamente utile, irritante, forse perfino stucchevole, una guida turistica che ci apostrofasse con quei toni, che descrivesse uno ad uno i chicchi di un piatto di riso in bianco? A partire da uno stato di confusione produttiva, ho ritenuto di separare nettamente due parti del mio articolo. Il primo presenta una serie di memorie da diversi viaggi che ho compiuto in Polonia nell'arco di cinque anni. Non si tratta di note etnografiche: non sono in presa diretta, non hanno né ordine né metodo né posso vantare una esperienza di qualche tipo in questo campo. Nella seconda parte ritorno su quanto ho scritto correggendo il tiro su di un piano metasemiotico.

## 2. Appunti di viaggio

### 2.1 Atterraggio

All'epoca del mio primo viaggio in Polonia la compagnia *low cost*, ungherese, forniva istruzioni allo spettatore in lingue assolutamente ignote oltre che in un inglese dalla pronuncia sorda. All'approssimarsi dell'atterraggio, la campagna appariva spoglia e lasciata a se stessa al confronto del variopinto mosaico padano che mi ero lasciato alle spalle. Anche i colori dell'autunno non erano gli stessi: la luce del nord è differente.

Gli aeroporti periferici non sono quei non-luoghi che descrive Calvino nelle *città invisibili*. Trovandosi per definizione ad almeno cinquanta chilometri dal resto dell'universo, ricordano piuttosto i film degli anni trenta, in cui coraggiosi pionieri del volo si aggirano a piede libero tra gli hangar. Anche la mia passeggiata sulla pista fu salutata da raffiche di vento freddo e militari dalle divise poco familiari, che apparivano sbiadite al mio sguardo.

Avevo ricevuto istruzioni precise e non faticai a trovare il pulmino che avrebbe dovuto condurmi a Cracovia dopo una folle corsa tra stradine rettilinee e villaggi assolutamente indistinguibili. Il pulmino era l'unico anacronismo in un contesto coerentemente provinciale ed arretrato. Questa fu la mia prima impressione della Polonia: come se un polacco si facesse un'idea di Bologna dall'aeroporto di Forlì. Certamente le linee di casette di campagna ai margini delle strade non mi hanno aiutato: tanti monotoni cubi perfettamente funzionali, dipinti di colori improbabili, e tutt'intorno il nulla. Ricordai a me stesso che la Polonia viene rasa al suolo ad ogni guerra, e attribuii a questo la generica mancanza di storicità ed il presente polveroso che mi circondava.

## 2.2 L'impatto con la metropoli

Il pulmino mi depositò nel posto sbagliato, presso una rotonda al centro di un intrico di sopraelevate, accanto alla futura stazione delle corriere di Cracovia. Oggi si tratta di un'infrastruttura moderna, in cui la funzionalità prevale forse un po' sull'estetica, accanto ad un amichevole centro commerciale ultramoderno a pochi minuti di marcia dal centro e dalle ferrovie. Ma allora attorno a me si estendeva un unico lavoro in corso; il rumore dei grandi automezzi si sommava a quello del traffico cittadino. L'odore di smog era insopportabile, giustificato dal parco auto estremamente vecchio e dall'ingorgo senza limiti apparenti. Abbondavano le vetture dell'epoca comunista chiusa da un quindicennio: le Centoventisei che la Fiat produceva negli anni ottanta a sostegno del regime di Jaruzelski, le Polonez, ma anche molte vecchie automobili anni novanta dai colori assolutamente improbabili, dal marrone al verde militare al bianco panna. Ero proprio nell'epicentro di un'espansione urbana violenta, la cui regola mi sfuggiva. Una gran parte delle prime impressioni di allora si sarebbero rivelate, col tempo, del tutto infondate.

Nessuno era lì ad attendermi, fatto che mi rese all'improvviso molto nervoso. Mi sentivo in preda ad un episodio di derealizzazione. Le persone intorno a me, intabarrate in giubbotti vecchi e sciatti, non avevano l'aria di parlare una lingua a me nota, e i pochi rudimenti di polacco di cui mi ero impadronito non mi davano alcuna garanzia di comprendere i miei interlocutori. Nessuna indicazione per turisti, cartelloni pubblicitari scialbi pubblicizzavano prodotti mai uditi, politici ignoti mi sorridevano da pubblicità elettorali.

Finalmente fui recuperato dalla mia ragazza, che allora conoscevo da pochi mesi. La salutai come se avessi appena compiuto un'impresa memorabile sopravvivendo fin lì, ed ero appena al principio del viaggio. I lavori in corso avevano causato lo spostamento della fermata: ecco perché non era riuscita a

trovarmi. Ero totalmente nelle sue mani, un fatto piuttosto deprimente. Mi chiedevo cosa potesse accadere ad un turista privo di guide indigene, lasciato dal torpedone nel posto sbagliato e privato della possibilità di comunicare. Come il malato che dipende in tutto dall'infermiera, questa esemplificazione turistica della dialettica servo-padrone mi rendeva cupo ed ostile. L'intera permanenza fu contrassegnata dallo spostamento continuo: spostamento delle fermate e delle traiettorie dei mezzi pubblici e dei percorsi dei taxi; interminabili attese di improbabili coincidenze, che finivano comunque per depositarmi lontano dalla meta. Spostamenti a piedi drammatici nel traffico e nel freddo. Un caos che pulsava come un enorme, vecchio robot sferragliante, sempre in procinto di andare in pezzi.

### 2.3 Alla ricerca del codice perduto

È all'estero che scopriamo di essere italiani. Non perché ci manchi la pasta, come alcuni dicono di noi, ma perché i nostri codici non funzionano più. Le chiavi estere non entrano più nella nostra serratura: dunque di quando in quando è sorprendente imbattersi in una scritta in italiano, o captare al caffè *Szary* una conversazione tra due italiani (con ogni probabilità: un imprenditore veneto e un pizzaiolo campano). Suppongo che la strana sensazione di ritrovare la propria lingua derivi dall'assuefazione al fatto che essa non funzioni più, al punto che ci sorprende quando, con la consueta naturalezza e senza che intervenga una decisione cosciente, riprende a marciare.

Ecco il motivo per cui mi ha attirato tanto il finto italiano all'estero, su cui ho già scritto e pubblicato – cfr. Galofaro (2007) e (2008). Le pubblicità di moda con loghi pseudo-italiani; le insegne dei negozi polacchi con scritte in italiano; i goffi tentativi di riprodurre nomi che suonino italiani; le bottiglie di vino di finte aziende italiane; tutta una merceologia prodotta realmente in Italia ma appositamente per questo o quel mercato estero: tutto ciò mi *obbligava* ad osservare, come per una involontaria nostalgia del codice, più che per la patria lontana. E dunque ero parimenti obbligato a dedicare una attenzione particolare ai debiti immensi che la storia dell'arte, dell'architettura, della musica, della letteratura polacca ha contratto nei confronti di quella italiana attraverso l'importazione di artisti e maestranze, come prova una visita alla cattedrale del Wawel; l'acquisto di opere, penso soltanto alla *Dama con l'ermellino* leonardesca; tramite i legami tra le aristocrazie dei due paesi, penso a Bona Sforza, regina di Polonia tra il 1518 e il 1548; grazie alla formazione all'estero in università italiane; con l'impiego dello stile italiano e la sua fusione con elementi autoctoni; in forza di traduzioni ed adattamenti delle nostre opere; perfino con l'importazione di piante. Per tutto questo rimando a Galofaro (2007). Ecco, se devo dire in cosa mi ha aiutato lo sguardo semiotico, direi che esso ha funzionato a valle di tutta questa mole di osservazioni. E riflettendo sul riutilizzo di parole italiane entro una grammatica slava come quella polacca, e sulle funzioni del prestito linguistico, che ho notato per la prima volta un prestito analogo, un prestito "semiotico". Esso riguarda l'impiego di elementi visivi, o architettonici, o musicali, o del sistema della moda, provenienti dalla cultura italiana entro i sistemi di segni della cultura slava. Di prestito si tratta, e non di traduzione:

se nel secondo caso ci si sforza di preservare il significato originale di un testo producendo una nuova combinazione di segni nella lingua di ricezione, nel caso del prestito abbiamo il fenomeno opposto: un significante nuovo di origine italiana viene inserito nel sistema polacco: in questo modo si ristrutturano i significati del sistema, le loro relazioni, il loro legame con il nuovo significante. Anch'esso come è ovvio non mantiene inalterato il proprio significato originale, ma si adatta al nuovo sistema.

## 2.4 Il socialismo dei bloki

In Polonia, come nell'antica Grecia, l'ospitalità è sacra. Il padrone di casa ha un obbligo morale ad ospitare; ne segue che anche l'ospite deve adattarsi ai problemi logistici del caso: ospite e padrone di casa condividono le comodità come i piaceri. Tra i tanti giacigli che ho conosciuto, ho avuto il piacere di dormire in un monolocale con angolo cottura e bagno, all'ultimo piano di un *blok* comunista. Certamente il turismo nostalgico o semplicemente curioso d'oltrecortina ha molti modi di essere soddisfatto. In questi anni a Cracovia ho visitato basi dismesse del patto di Varsavia, mangiato innumerevoli volte in bar – latteria dalle vivandiere scontrose e malvestite, visitato i negozi di seconda mano alla ricerca di chincaglierie appartenute agli *aparaczyki*, fotografato le superstiti statue in stile realista, fatto incetta di prodotti dell'epoca precedente come il profumo *pani Walewska* e la *cielęcina w galarecie*, surrogato di insaccati migliori, il cui consumo è considerato molto virile. Forse l'esperienza di vivere per alcuni giorni in un blok è più autentica dei giri turistici proposti dagli alberghi nel quartiere di *Nowa huta*, di epoca staliniana, dove figuranti in costume propongono di bere wódka tiepida accompagnata da cetrioli stagionati – una prova di virilità.

La prima idea da cui sgombrare il campo è che si tratti di architetture in qualche modo “di regime”. In realtà l'edilizia popolare pubblica si assomiglia sotto ogni sole e bandiera. Le nostre case popolari battezzate col nome del politico di turno vengono progressivamente demolite e non ne resterà traccia, ma – per esperienza – non sono diverse quanto a spazi, rifiniture, originalità del disegno.

La ragione per la quale si replica all'infinito un medesimo progetto è essenzialmente di razionalità economica. La funzionalità prevale su ogni considerazione di carattere estetico. L'interno dell'appartamento si lascia descrivere come spartano. Un piccolo ingresso dove abbandonare le scarpe sporche di neve e di fango. Un minuscolo bagno, cieco, con tubature a vista e, come ovunque, senza bidet, altra caratteristica dell'italianità. Obbligatorio mantenere aperta la porta dopo l'uso, in quanto unico sfogo per gli odori più sgradevoli. Separata, la grande sala giorno/notte, con divani letto brutti ma comodi e funzionali, e il mobilio solido, di materiali poveri dalle superfici di formica, e del tutto privo di design. L'illuminazione è garantita da grandi finestroni privi di tapparella con vista magnifica sulla metropoli. Il riscaldamento, centralizzato, funziona in perpetuo da ottobre ad aprile per evitare che le condutture gelino ed esplodano. Un ricovero del genere può infine risultare un posto caldo e piacevole, quando ti soffermi ad osservare la neve che cade a torbe e che cancella gradatamente il paesaggio urbano, mentre il

cielo si fa via via più grigio. Gli infissi sono estremamente semplici. Le porte sono lastre di compensato laccate di bianco, quasi tutte con una piccolissima finestrella di vetro smerigliato per garantire la circolazione della luce. Le maniglie delle porte sono di plastica marrone o bianca, e hanno l'aria di doverti rimanere in mano prima o poi – ma in realtà non accade. Nell'angolo cottura: il lavabo con il rubinetto dell'acqua fredda e quello dell'acqua calda, potabili previa cottura; il detersivo *ludwik* sopravvissuto al cambio di regime; l'onnipresente bollitore elettrico; il piccolo frigorifero Saratov con scomparto ghiaccio, che da quarant'anni non perde un colpo, poiché lo Stato non traeva alcun vantaggio economico dai ricambi. La famiglia socialista otteneva la casa dopo una lunga attesa e anni di contributi, e anche allora non era ovviamente di sua proprietà. Ma oggi chi ha avuto la fortuna di ereditare uno di questi alloggi, svenduti al principio degli anni novanta, lo affitta agli studenti a prezzi del tutto simili a quelli che praticano i nostri *rentier* occidentali nelle città universitarie.

Nonostante tutto, non è male vivere in queste stanze. Forse è proprio il loro essere sobrio e frugale a costituirne l'attrattiva principale. Costringe ad una vita semplificata. I rumori sono attutiti, la lettura è agevole, e si beve senza posa il tè del bollitore. È un'alcova insospettabilmente accogliente, un'isola nel gelo. Si legge e si scrive bene nelle case polacche, e le preoccupazioni rimangono fuori dalla porta.

## 2.5 Come cucinare un piatto di spaghetti

Non sono tra coloro che all'estero avvertono la mancanza della pasta al punto da frequentare gli pseudoristoranti italiani diffusi ovunque. Tuttavia, un modo che adotto di consueto per sdebitarmi dell'ospitalità è preparare per chi mi ospita cene "italiane" con surrogati di ingredienti reperiti nei supermercati polacchi. Questo comporta una serie di problemi. La spesa: tanto le marche di pasta autoctone quanto quelle italiane importate contengono una percentuale di grano tenero superiore a quella italiana, per adeguarsi ai gusti dei barbari che amano la pasta scotta e per i quali "al dente" è sinonimo di "crudo". Inutile rimandare a Lévi-Strauss per l'importanza che i codici alimentari giocano nella differenziazione delle culture. Anche comprare un buon vino è difficile: il gusto polacco apprezza vini dal sapore dolciastro, ed abbondano i falsi vini italiani di aziende mai sentite nominare, dal sapore indiscernibile. Gli equivalenti delle nostre enoteche sono pochi, ma è meglio evitare i negozi di alcolici autoctoni a meno di non voler accompagnare il pesce con un superalcolico. Occorre una certa accortezza anche nella scelta del pomodoro, ma è meno difficoltoso reperirne di accettabili. Una volta risolta la spesa, l'esecuzione della ricetta è un percorso irto di difficoltà. Occorre cavarsela con pentole non precisamente adeguate per forma e dimensioni: provate a cuocere gli spaghetti in una padella. Sicuramente mancheranno la pinza per gli spaghetti ed il cavatappi, dato che i vini non sono tra le bevande più gettonate. Questo incidente può causare ritardi che trasformano fatalmente gli spaghetti in colla – poco male: così saranno più apprezzati. E vista la scarsità di caffettiere, col tempo mi sono abituato a bere il caffè alla turca a fine pasto.

## 2.6 Il centro

*Stare miasto* è una delle poche espressioni che non ho appreso dal metodo per imparare il polacco senza sforzi, o meglio il “polacco per imbecilli”, dal momento che solo un imbecille può pensare che apprendere una lingua non costi fatica. *Stare miasto* è alla lettera la città vecchia, il centro storico. Un tempo circondato da mura, è oggi assediato dai tram e dalla città ottocentesca, che all’epoca della mia prima visita era sporca, nera e sul punto di crollare, mentre oggi, cinque anni dopo, è più pulita, colorata e almeno apparentemente più solida. Lo *Stare miasto* rappresentava per me un luogo rassicurante. Pedonalizzato, pulito, interdetto al rombo dei motori, e gradevolmente mitteleuropeo. Gli edifici, la cui base è spesso leggermente svasata, hanno un effetto rassicurante per un friulano. Si respirava una certa aria di casa, aria di *felix Austria* o, per lo meno, dei suoi rimasugli. Come le due piazze del mercato (Rynek), rettangolari, ordinate, circondate da birrerie, su cui stazionano anacronistici vetturali che paiono lì solo per annoiarsi. O come gli edifici, a tre o quattro piani, più alti che larghi, le cui facciate sono un ritmo regolare di finestre rettangolari di legno. Da allora avrei cercato il mio Friuli in Polonia, e la Polonia nel mio Friuli. Certamente, l’oriente si respira in grandi quantità: le lanterne dei due diseguali campanili di *Mariacki*, i tetti di rame, i cosacchi che suonano la bandura, i ristoranti russi e georgiani. Orientale appariva allora ai miei occhi il barocco polacco, la porta di *ulica floriańska* e le sue poderose strutture di legno, i camminamenti innevati e perfino il barbacane leonardesco. Orientali sono le icone delle madonne prigioniere nelle loro armature argentate e raramente esibite al turista laicizzato. Orientale sembra il mercato coperto di *sukiennice*, traboccante d’ambra e pellicce, scacchiere e ricami. Eppure, come appresi in seguito, fu costruito da un architetto italiano nel rinascimento, e solo in seguito sormontato di festoni barocchi e mostruosi, buffi mascheroni. Proprio così: finisce per essere orientale anche ciò che ha radici italiane.

Lo *stare miasto* avrebbe finito per abbondare di “soliti posti”. La strada poetica con la cassetta della posta poetica; *U babci Maliny*, nel palazzo dell’Università, dove gli studenti mangiano con poco porzioni pantagrueliche di una cucina non adulterata; il caffè *Szary*, uno dei pochi a servire un espresso decente; i grandi magazzini *Empik*, dove comprare a prezzi esorbitanti quotidiani italiani vecchi di tre giorni e film polacchi dai sottotitoli improbabili; il *kantor* di *ulica floriańska* dove il tasso di cambio è migliore. Ho rivolto per la prima volta la parola ad una commessa proprio in *ulica floriańska*, quando era ancora la via dello shopping elegante e non il bazar per turisti che è diventato ultimamente. Nel negozio *Reserved*, signorine carine tolleravano sorridendo il mio polacco stentato e per cortesia resistevano alla tentazione di rispondere nel loro perfetto inglese. Il fatto che comprassi abiti femminili per un regalo mi è valso sguardi pieni di simpatia.

## 2.7 Il quartiere ebraico

La storia della Polonia è in gran parte intrecciata con quella dell’ebraismo. Per gran parte di noi essa è il Paese di Aushwitz, tappa obbli-

gatoria del turismo organizzato: questa è sicuramente l'interpretazione pre-costituita di chi giunge a Cracovia. Ma la storia del rapporto tra la *Rzeczpospolita*, il commonwealth polacco, e la comunità ebraica è molto più antica. La sua età dell'oro, in cui la Polonia ha conosciuto una interessante civiltà multietnica e laica, ha una data di nascita ed una data di morte. La prima può essere fatta coincidere con il 1333 data di incoronazione di Casimiro il grande; la seconda con il 1648, data in cui i cosacchi di Bogdan Hmiel'nickij si sollevarono, dando vita ad una terribile guerra e ad atroci persecuzioni nei confronti degli ebrei. Quell'evento catastrofico, descritto da Isaac Singer in *Satana a Goray*, segna l'inizio di una retromarcia nel regime di convivenza che aveva reso la Polonia il baricentro dell'ebraismo mondiale – cfr. Lukowski – Zawadzki (2006).

È proprio la civilizzazione ebraico – orientale a costituire la vera scoperta del viaggiatore. Casimiro il Grande è colui che diede una vera impronta urbanistica a Cracovia. Creò l'Università, riedificò Cracovia, la sua capitale, in mattoni, e fondò Kazimierz, in principio una città mercantile indipendente, e in seguito quartiere ebraico. L'ebraismo diviene qui materia di confronto tra architetture religiose cui siamo avvezzi e quelle orientali nelle sinagoghe, solo una delle quali è ancora in attività. Vi sono sinagoghe vuote, lasciate nello stato in cui versavano quando i nazisti le ridussero a magazzini. Giovani dall'aspetto polacco hanno riscoperto l'ebraismo solo di recente; nulla li distingue, ed è indecidibile se una certa differenza nella prosodia sia il frutto di uno stereotipo o non derivi piuttosto dalla scelta postmoderna di marcare così la propria identità. Il quartiere è anche il luogo di un turismo gastronomico nei numerosi ristoranti, alcuni di qualità, dove scoprire le sfumature dei sapori kosher (difficile per un palato straniero) e la musica ebraica. E però non si tratta di un quartiere – cartolina per turisti: la piazza del mercato abbonda al contrario di caffè frequentati dagli studenti, in cui si nota una impronta creativa e non ancora standardizzata dal consumismo proprio come capita in alcuni ritrovi della mia Bologna.

## 2.8 Le strutture universitarie

Creata da Casimiro il Grande, l'università di Cracovia era sostenuta con il ricavato delle miniere di sale di Wielicka, in modo che ad ogni studente fosse garantito vitto e alloggio. Le strutture più antiche sono caratterizzate da un linguaggio architettonico di stile nordico che ricorda il medioevo dei film anni cinquanta; furono oggetto delle mie prime visite, ma il mio rapporto con l'istituzione è mutato nel tempo, divenendo via via meno turistico. In particolare, scoprii il piccolo bookshop dell'Università, una miniera d'oro: i libri pubblicati in inglese, dai saggi agli atti di convegno, sono molti e molto utili per approfondire storia, culture e lingue dell'Europa centrale. Infine, ho potuto tornarci da docente, approfittando di un convegno internazionale all'*Akademia musyczna*, ed apprezzando ancora una volta la qualità intensa della vita musicale ed il suo livello

## 2.9 I piaceri

Cracovia ha sempre incoraggiato le mie peggiori inclinazioni. Se la wódka liscia è senza dubbio per palati locali, le birre pastose hanno un gusto robusto e non lasciano l'amaro in bocca, per lo meno la maggior parte di esse. In Polonia ho conosciuto le virtù miracolose dell'Alka Setzer, ho appreso che le uova permettono di reggere il superalcolico. Anche il *zurek*, la loro zuppa tradizionale, limita notevolmente i danni. Nella cucina polacca predominano i grassi animali e i vivaci sapori delle spezie. Il cibo costa pochi spiccioli ed i sapori sono sempre sorprendenti; non vedevo l'ora che si presentasse l'ora di pranzo, per provare qualche nuovo locale. Anche i gusti acidi hanno finito per assuefarmi, nonostante non siano presenti nella palette di sapori mediterranei. L'errore è sempre dietro l'angolo: solo i ristoranti frequentati da turisti hanno menù in inglese. Non confondete *gotqbek e golonka!* Al posto dell'involto di verza ripieno di carne riceverete un immenso stinco di maiale, e se non lo finirete tutto il cameriere metterà in dubbio la vostra virilità.

Una mia terza cattiva inclinazione, non necessariamente in ordine di importanza, è rappresentata dagli scacchi. Se ne producono e vendono in grande quantità di fogge e dimensioni, in legno, metalli, ambra, a scopo agonistico ma soprattutto ornamentale. Soprattutto le scacchiere più grandi e profumate di vernice invogliano al gioco. Nei giorni primaverili, è rassicurante osservare lo scorrere della Vistola: la riva è punteggiata di tavolini, di scacchiere, di frenetiche battaglie.

## 2.10 Le donne, i cavalieri

A media distanza, le ragazze polacche hanno un potere di seduzione istantaneo. Occorre un primo piano per accorgersi dei difetti: un naso troppo vistoso, una asimmetria del volto, una fronte troppo ampia. Certo, Dio ha distribuito democraticamente la bruttezza nel creato, ma in una ragazza straniera non è facile riconoscere difetti che non perdoneremmo ad una nostra connazionale, primo fra tutti la vuotezza. Quante ragazze incarnano uno stereotipo? Quante col trucco disegnano una maschera vuota su un volto altrettanto vuoto? Ma a causa di occhi e carnagione chiari o capelli biondi, il viso di una straniera non è mai vuoto, è per definizione esotico. Sembra allora che non esistano in Polonia ragazze "normali". Del resto, con tutti gli sforzi delle nostre connazionali per sembrare bionde, capita di preferire le bionde reali. È come paragonare un gioiello vero ad un bijou: con Roland Barthes (1961) sappiamo che senso del gioiello è marcare un tempo speciale, intenso, mentre la bigiotteria va bene per una temporalità ordinaria, estesa.

È interessante la reciprocità nell'apprezzamento di ciò che è esotico. E infatti gli occhi castani e i capelli neri sono molto apprezzati e richiesti ai parrucchieri, come l'ormai universale tintarella artificiale UVA. Lo pseudomediterraneo è diffuso tra le attrici pubblicitarie e le commesse dei negozi.

Curiosamente, un'amica mi assicurava che i ragazzi polacchi non fanno lo stesso effetto su una donna italiana in visita. Biondini sciapi, mi diceva, alcuni tracagnotti, altri un po' troppo efebici. Certo è consolante pensare che il maschio latino abbia ancora il proprio fascino, eppure credo che la spieghi-

zione sia piuttosto un'altra. Me ne sono reso conto ogni volta che, approfittando del cambio, mi sono dato allo shopping. Tra uomo e donna in Polonia esiste uno spiccato dimorfismo sessuale che si esprime in una terribile sciatteria del vestito maschile: le donne mantengono l'esclusiva sull'esibizione della livrea da corteggiamento. Non parlo ovviamente della tenuta formale dei professionisti; mi riferisco soprattutto al modo in cui vestono i giovani nel tempo libero. I colori dominanti delle onnipresenti felpe starebbero bene su una tuta mimetica. Verde militare, giallino, o ancora il blu tipico delle tende da campeggio. Taglie enormi che infagottano i corpi, cappucci che ricordano gli spacciatori di eroina, jeans obbligatori: nulla che attiri mai l'attenzione, il maschio polacco sottolinea la propria appartenenza al branco dei lupi grigi. Tempo fa un amico più giovane di me sosteneva che il mercato tende sempre più ad uniformare gli adolescenti verso modelli unisex, non solo nel vestire ma anche nel comportamento; se è vero, allora si tratta di un processo iniziato decenni addietro, e senza dubbio in larga parte ancora ignoto in Polonia. E infatti questo modo di vestire piuttosto sciatto, con abiti privi di dettagli e dal disegno piuttosto grezzo, è considerato "virile". Una caratteristica molto importante per la sicurezza del maschio, dato che il giovane polacco si crogiola nell'illusione della propria superiorità biologica e considera articolo di fede tutti gli stereotipi più infantili nei confronti del gentil sesso. Uno sciovinismo che evidentemente il comunismo non ha sradicato, e che si è mantenuto anche dopo la crisi terribile sopravvenuta alla sua fine, in un Paese sopravvissuto in realtà solo grazie alle proprie donne. Le donne hanno lasciato in patria mariti traumatizzati dal licenziamento, mantenendo il loro alcolismo e l'università dei figli, garantendo così al mercato tecnici preparati a salari convenienti. Le polacche emigrate hanno fatto sì che il passaggio ad una economia di mercato, avvenuto senza alcuna gradualità per volontà dei liberisti, non mandasse il paese in rovina e potesse emergere una classe media.

Mi sembra evidente che un modo di vestire inconsueto contribuisca al fascino. Accade che anche nelle giornate più gelide i piumini imbottitissimi delle ragazze si aprano a scoprire abbondanti scollature, o che calze di spessore ignoto nei paesi del sud permettano abiti scosciati anche con temperature di otto gradi sotto lo zero. È inedita per l'occidentale l'esibizione del corpo a temperature tanto rigide. Ancora, ho avuto più occasioni di assistere, ogni volta con grande sorpresa, all'uscita dal primo giorno di scuola: poiché si tratta di una cerimonia formale è obbligatorio portare la divisa. Così, approfittando del clima ancora mite, sciamano per le strade ragazze in gonna corta e candida camicia; anche i ragazzi sono meno insipidi del solito, con le cravatte allentate, le maniche arrotolate e le giacche eleganti portate con naturalezza sulla spalla.

Il cambio favorevole, i voli low cost e la bellezza delle ragazze ha creato un vero fenomeno di turismo giovanile da diversi paesi europei, Italia inclusa. Ancora una volta, *Graecia capta ferum victorem cepit*: nel corso degli anni alle mandrie di giovani casinisti che accompagnavano le mie trasvolate si sono sostituite le coppiette; infine, i boeing 737 si sono trasformati in giardini d'infanzia.

## 2.11 Il clima

Le agenzie turistiche consigliano di viaggiare in Polonia tra maggio e settembre, per non trovare un clima eccessivamente sfavorevole. Le mie vicissitudini mi hanno portato a conoscere la Polonia in mesi meno clementi. Le mattine con meno venticinque gradi sono estremamente interessanti. Il freddo ha una qualità inedita, secca, rarefatta. Ben coperti, si sta anche meglio che nell'umida Bologna. Il cielo è terso, la neve attutisce i rumori, e anche la luce è particolare: sembra di vivere in una diversa dimensione del tempo. Ad ogni modo a Cracovia, geograficamente posta in una conca, la temperatura scende sotto lo zero solo di otto o dieci gradi. La sera, la città innevata sembra disabitata già alle dieci di sera. Le mezze stagioni sono caratterizzate da un clima incostante, e mi è capitato di vedere neve in aprile. La manutenzione di strade e marciapiedi lascia molto a desiderare, ed è frequente che un'auto rovini il cappotto sfrecciando su una pozza color carbone. È possibile inviare all'automobilista il conto della tintoria; in questo modo i cittadini pagano per l'incuria dell'amministrazione nel rifare il manto stradale.

Per resistere a tanto gelo, occorre imparare a vestirsi. Ogni inverno mi procuro lancinanti dolori infiammatori, per non parlare di fastidiose otiti e altre patologie. Occorre diffidare del vento e degli spifferi. Barricarsi dietro sciarpe, guanti e berretto di lana, coprendo bene le orecchie e la radice del naso – molti i giovani polacchi che hanno violato questa regola per motivi estetici, ed ora soffrono di sinusite cronica. Meglio munirsi dei mutandoni del nonno, quelli di lana lunghi fino a terra, perché i pantaloni non sono sufficienti a riparare dal gelo. Un altro trucco: infilare la maglietta della salute nelle mutande, per evitare di rimanere anche temporaneamente scoperti.

## 2.12 La cultura

La vita culturale di Cracovia è intensa e ricca di tradizione come ci si attende da una città universitaria, multiculturale, mitteleuropea. Essa rischia di risultare inagibile per il viaggiatore, prima di tutto per motivi linguistici. Certamente una serata al teatr Bagatela richiede competenze che egli non possiede. Anche una visita in libreria è causa di grandi rimpianti: poiché la prima impressione è che le librerie polacche contengano testi preziosissimi che le nostre case editrici non pubblicano da tempo o addirittura ignorano. Specie nel settore filosofia, non è raro imbattersi in volumi che “ci mancano”; a tutto questo si aggiunge il rimpianto di non poter leggere la letteratura e la poesia di quel Paese, i cui autori, nient'affatto minori, sono da noi snobbati a meno di non vincere un Nobel. Il cinema in compenso non è doppiato e dunque chi ha dimestichezza con l'inglese o il francese può usufruire delle tante sale grandi e piccole ricavate in edifici storici del centro, dove la programmazione non è mai commerciale. Non mancano i film italiani di oggi, e quanto al nostro cinema d'autore c'è stato un periodo in cui ho visto più film in Polonia che in Italia. Che dire dei concerti di livello internazionale, dato che la musica è un linguaggio che varca facilmente le frontiere? Eppure il viaggiatore rischia comunque di essere escluso da tutto questo per un motivo molto semplice: a differenza del museo Czartoryski, segnalato sulle guide turistiche

a causa della *Dama con l'ermellino* leonardesca, per accedere agli eventi culturali occorre quanto meno leggere il supplemento *della Gazeta Wyborcza*, *Co jest grane* o, in subordine, decodificare i manifesti in strada, spesso visivamente molto curati e con una certa inclinazione all'espressionismo.

### 2.13 La città e il mutamento

Ho visitato Cracovia in periodi diversi nell'arco degli ultimi cinque anni e ho l'ho vista mutare. La Polonia ha potuto godere negli anni di tassi di crescita ignoti nel resto d'Europa. Quasi tutte le mie prime impressioni si sono rivelate sbagliate. In particolare, quello di una città inefficiente il cui sviluppo è lasciato al caso e all'iniziativa privata. Certamente il traffico in una città di ottocentomila abitanti invasa dalle auto nel giro di pochissimi anni rimane un problema, come l'inquinamento, l'insufficienza delle infrastrutture e dei trasporti. Ma è anche una città che ha rifatto il trucco al centro storico e alla prima cinta di edifici otto/novecenteschi. Ho goduto di uno spettacolo molto raro, un periodo in tutte le lastre di rame dei tetti spioventi di chiese e case storiche sono stati rinnovati: Cracovia ha cominciato a splendere di bagliori caldi prima di tornare al consueto verderame. La crisi mondiale ha solo rallentato lo sviluppo economico; grazie a questo, ogni anno una parte della città viene sottratta alla patina nera del carbone slesiano che l'ha ricoperta negli ultimi due secoli. Totalmente ripulita, la direttrice che dalla stazione del bus porta alla piazza centrale del Rynek, lungo la quale si colloca la stazione ferroviaria ed il grande centro commerciale *Galeria krakowska*, è divenuta negli anni più agevole e piacevole per il pedone. Anche il turismo ha cambiato la topografia della città, non sempre in meglio. *Ulica Floriańska* non è più la via elegante dello shopping. Alcuni marchi resistono, ma il turismo ha attratto i negozi di chincaglierie, t-shirts e souvenir per beoti. Anche un paio di ristoranti eleganti che amavo frequentare sembrano scaduti, e si sono moltiplicati gli indirizzi per turisti, assolutamente da evitare. Vi sono i più classici ristoranti italiani dove servono la cotoletta tricolore con ketchup e rucola o i famigerati "spaghetti bolognese", noti a tutto il mondo meno che a Bologna. Ma tutto sommato Cracovia non si è trasformata in una città inautentica. Mariacki ha due ingressi distinti, quello principale per i fedeli e quello secondario per i turisti. Al proprio interno i due spazi sono riconoscibili, e si tenta di tutto per evitare interferenze fastidiose. Allo stesso modo, nonostante abbia cominciato ad attrezzarsi per il turismo, Cracovia ha saputo conservare e valorizzare il proprio carattere di città mitteleuropea di grande cultura e baluardo orientale dell'Europa.

## 3. Note metasemiotiche

### 3.1 Città ed inferenze

Le idee che mi feci di Cracovia in prima battuta erano quasi tutte sbagliate. Anche soltanto in termini spaziali, non sarebbe corretto descrivere la situazione come una mappa mentale "sbagliata", che viene progressivamente corretta, poiché non mi era possibile capire se ero già passato in un determi-

nato posto o meno. La sensazione è quella di un continuo déjà vu. Nella tensione tra il caos e la regola, non coglievo la seconda. Men che meno l'ordine futuro che il caos avrebbe generato nel giro di un lustro, durante il quale il capitalismo a pieno regime avrebbe generato mutamenti nello stile di vita, una classe media nuova di zecca, centri commerciali, servizi, ma anche valorizzazione del centro storico, maggior pulizia, restauri e ristrutturazioni; lo stesso turismo avrebbe mutato il volto di certi luoghi.

Scrivo questo non per negare che si tentino inferenze all'impatto con un'altra cultura; semmai è interessante notare come mai queste inferenze non funzionino. Ci sono almeno due elementi che mi sembrano interessanti, qui: il primo è che non vi è alcun meccanismo cognitivo innato pre-esistente in grado di assicurare il successo delle nostre ipotesi in una situazione aurorale di appropriazione del codice. Inoltre, gli oggetti stessi, che secondo il modello di Peirce sarebbero il motore della semiosi, sono di per sé del tutto insufficienti ad innescarla: l'appropriazione di una città passa attraverso una serie di performance intimamente legate alla lingua. Non si tratta soltanto di decodificare scritte, ma anche di rivolgersi alla commessa di un alimentari, di ordinare una birra al bar, comprare una rivista, e poi intrattenere relazioni di amicizia o di lavoro, usufruire di una ricchissima vita culturale fatta di film, spettacoli teatrali, concerti: tutte cose in assenza delle quali le strutture sociali fatte di rapporti di classe, di parentela e fiduciari, risultano del tutto inaccessibili. Anche il trasferimento di competenze implica tutta una serie di destinanti, non necessariamente antropomorfi – la guida turistica non lo è, non lo è il manuale di conversazione, ma lo sono l'amico che ci ospita o l'insegnante di lingue. Ad ogni modo, qualcuno che sostituisca quel che è la figura dell'informatore per l'antropologo risulta indispensabile in più di un'occasione.

Il mio argomento, sull'insufficienza dell'oggetto nell'innescare meccanismi semiotici corretti di appropriazione del codice, ricorda forse l'argomento quineano della traduzione radicale. Ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo fare inferenze sul codice impiegato da chi ci sta parlando. Non c'è nulla nell'oggetto che ci permetta di comprendere quale tra le tante codifiche alternative sia impiegata nella cultura con cui vorremmo entrare in contatto. A differenza di Quine, però vorrei sottolineare come si diano nell'apprendimento fenomeni di empatia. Non c'è nulla di esoterico: semplicemente, insegnare implica il tentativo di calarsi nei panni del discente per spiegarsi al meglio in maniera efficace. In altre parole, se è vero, con Quine, che quando l'indigeno indica un coniglio e dice "gavagai" il linguista non potrà mai avere la certezza deduttiva che il termine significhi proprio "coniglio" e non "coniglio che passa sul prato", o "coniglio alle 15.30", è pur vero che difficilmente in situazioni di insegnamento/apprendimento della lingua gli esseri umani indicano un coniglio dicendo "guarda la punta del mio dito". Il modo in cui Quine descrive l'apprendimento di una lingua straniera (1995, tr. it. pp. 76-78) implica che l'antropologo faccia riferimento ad un sapere metalinguistico tacito: sarebbe funzionale un linguaggio in cui il termine per uno stesso oggetto cambia a seconda delle condizioni meteorologiche o dell'ora del giorno? Ma, come è ovvio, anche queste presupposizioni metalinguistiche sono fallibili: ad esempio, non avrei mai immaginato che i polac-

chi possedessero due verbi distinti, uno col valore di “muoversi a piedi” e il secondo per “muoversi con un mezzo di trasporto”.

### 3.2 La città e la sua lingua

Il paradosso che si ha all’impatto con una cultura nuova è dunque la richiesta di fare inferenze contemporaneamente sull’oggetto e sul codice. Se ripenso al mio primo contatto con Cracovia, direi che la città appare come una massa almeno in parte indifferenziata ed amorfa. Quel che saltava del tutto era la forma linguistica, ed in parte anche le altre forme semiotiche che mediano tra la città e chi la vive. Altri stili nella semiotica visiva, altre convenzioni nel sistema vestimentario e della moda, ma anche nel modo in cui gli elementi del vestire sono combinati in processo, a causa delle differenti condizioni climatiche: un altro codice da apprendere, ne va della sopravvivenza.

Ecco perché a mio parere non è possibile separare la città e la sua lingua. Sembrerà un ritorno al passato e al primato della linguistica sulle altre semiotiche: mi riferisco ovviamente alla tesi di Barthes (1964). Per parafrasare Marrone (2002), la lingua, seppure non è presente nella città considerata come sostanza, riappare proprio nel momento in cui questa sostanza diventa significativa per la società che la produce e la consuma, contribuendo in modo decisivo alla sua articolazione formale e semantica. Ma la lingua non è soltanto un codice dei codici, come si sosteneva allora; è anche e soprattutto un dispositivo potente per produrre racconti e per organizzare l’esperienza secondo strutture narrative che comprendono la performance. Ancora, è un sistema modellizzante primario, per dirla con Lotman (1975b:42), che opera la trasformazione del mondo ‘aperto’ dei realia nel ‘chiuso’ mondo dei nomi. A scanso di equivoci, Lotman precisa anche che sarebbe artificiale una separazione tra il linguaggio e gli altri sistemi modellizzanti che compongono la cultura. Ecco perché, a mio modo di vedere, sarebbe sbagliato tentare una operazione alchimistica e distillare la “città in sé e per sé” dal “racconto della città”. A ben vedere, l’impatto con una città nuova è mediato dalla lingua – cartelli stradali, indicazioni, cartelloni pubblicitari, insegne dei negozi. In Polonia, con una diversa lingua ed un alfabeto in parte dissimile dal nostro la città appare come un magma indifferenziato. Il programma d’uso “acquistare del pane” andrà realizzato in una negozio dall’insegna *narzędzia, hurtownia, cukiernia, piekarnia* o *pasmanteria*? Accanto al linguaggio lavorano anche altri dispositivi semiotici che funzionano anche nella nostra cultura, come le vetrine dei negozi o i cartelli stradali. E sicuramente nel caso delle indicazioni ci aiuta il fatto che il polacco è una lingua indoeuropea: *stacja* (ma *dworzec* risulta incomprensibile) *centrum* (ma si confronti con *Rynek*); è più difficile in assenza di codice leggere i cartelli turistici con i nomi dei monumenti (*Wawel, Kazimierz*). Tutta una cartellonistica in inglese si rivolge al turista straniero e alle sue mete preferite: “Auschwitz tour” e non “Wyjazd do Oświęcimia”.

La lingua forma anche la relazione degli abitanti con la propria città e non è detto che altrove valgano i nostri stessi schemi. Benveniste distingue due modelli nella formazione del concetto di cittadinanza: (1) greco, per cui *polites* deriva da *polis*. La città è allora l’oggetto concreto, in un certo senso natu-

rale e metafisicamente necessario, da cui deriva il cittadino. (2) *civis – civitas*: sono le relazioni reciproche che hanno luogo tra concittadini a generare l'astrazione della città (ma anche della civiltà). Ora, in polacco il termine *obywatelstwo* vale oggi come cittadinanza statale, ma anche come cittadinanza onoraria di una città. È un sostantivo astratto che deriva da *obywatel*, che vale come cittadino (di uno stato) ma che anticamente designava un "abitante sedentario". Si direbbe un caso simile a quello del latino, ma c'è una differenza radicale: qui manca qualsiasi idea di reciprocità (il *civis* è un con-cittadino che condivide questo status comune con altri). Abbiamo anche *mieszczanin*, con valore di borghese, che deriva da *miasto*, città, sul modello di *burg – bürger*; nonostante la formazione ricalchi il greco *polis – polites*, il *bürger* non è certamente l'abitante della polis e nemmeno il citoyen, per ricordare una famosa opposizione che si deve ai Marx ed *Engels de L'ideologia tedesca*.

### 3.3 La lingua come interpretante

Voglio salvare a tutti i costi la semiotica strutturale, per cui vedo il viaggio come un lotta per la congiunzione tra codice e soggetto? Eppure, se ci manca la lingua, e se anche altri sistemi semiotici sembrano non funzionare. Come si è detto, di fronte ad una città sconosciuta il viaggiatore tenta una serie di ipotesi, di inferenze, ma al lato pratico la maggioranza di queste ipotesi sono campate per aria. Quando viaggiamo, dice Voltaire, spesso scambiamo gli abusi per le leggi del paese.

Il fatto che gli oggetti in sé siano insufficienti per garantire la correttezza delle nostre ipotesi, ci spinge a chiederci quali sono i punti di partenza sbagliati che regolano il nostro procedere a tentoni. Evidentemente dobbiamo alla nostra esperienza postulati impliciti su come dovrebbero funzionare una città ed una cultura. Tali postulati sono altrettanti interpretanti tanto comodi quanto errati e vanno abbandonati e sostituiti dalla lingua e dagli altri sistemi semiotici. Ecco una indicazione sul ruolo della lingua in relazione alla società: senza di essa, ci manca l'interpretante delle strutture sociali immanenti alla superficie del tessuto urbano: questa nozione della lingua come interpretante della società si trova sorprendentemente proprio in Benveniste (1970b), e dunque costituisce un possibile terreno di confronto tra le tradizioni strutturale ed interpretativa in semiotica. E infatti, man mano che ci divengono accessibili i codici, non avviene solo una strage delle illusioni iniziali, un processo di selezione; e nemmeno avviene che le nostre inferenze migliorano. Semplicemente, smettiamo progressivamente di fare ipotesi, o ne facciamo comunque in misura minore perché, impadronendoci del codice, procedere per congetture e confutazioni diventa antieconomico. Abbiamo acquisito interpretanti comodi, *habits*, e ci limitiamo a leggere la città senza farne ogni volta una questione di ermeneutica.

### 3.4 Il viaggio tra il proprio e l'altrui

Come ho scritto, per comprendere una cultura nuova occorre abbandonare alcuni pregiudizi di partenza su ciò che dovrebbe essere una "cultura se-

condo natura”, ove la cultura secondo natura è sempre la nostra. Non c’è come è ovvio solo la lingua, anche se perfino a tavola leggendo il menu si lotta contro la lingua, e dunque vorrei partire da un esempio culinario. Al principio, il contatto con una cucina tanto diversa non ci fa apprezzare in cosa differiscano due *barszcz*. La cosa che colpisce maggiormente è la differenza con la nostra tradizione, al confronto con la quale le sfumature che distinguono le diverse tradizioni culinarie locali passano inosservate. Nel confrontare codici come quello linguistico, culinario, vestimentario, usiamo il metro della nostra esperienza, ed è più difficile cogliere le differenze locali. Così, non è troppo difficile per un romano distinguere la parlata veneta; forse è più difficoltoso cogliere le differenze tra il veneto del cadore e quello di Rovigo. Dunque, un primo passo compiuto dal viaggiatore è riconoscere il simile ed il dissimile entro la cultura altrui, a costo di vedere la propria come priva di specificità. Per questo motivo Lotman e Uspenskij (1975a) hanno descritto le frontiere che vengono a stabilirsi tra culture diverse, e i modi in cui esse confliggono, partendo dalla ricerca di un metalinguaggio adeguato che eviti di impiegare la propria cultura come categoria per la cultura altrui, è sicuramente Certeau (2005) ad aver descritto un processo diverso, un processo di avvicinamento e di appropriazione/ibridazione tra culture, in breve un processo di comprensione in cui lo schema topologico di Lotman può forse rappresentare il punto di partenza.

Il viaggio non implica solo un punto di vista su ciò che visitiamo, implica soprattutto un mutamento del punto di vista stesso in più di un senso. Implica l’abbandono di una serie di preoccupazioni che ci lasciamo alle spalle, il nostro ruolo programmato nella social catena, implica una de-spazializzazione, una de-temporalizzazione e una de-attorializzazione, implica la spoliatura delle caratteristiche strutturali che concorrono a definire e controllare la nostra identità, e l’assunzione di una condotta diversa, un ethos differente, che ci porta a perseguire il piacere, la conoscenza, la maturazione. Come scrive Agostino : «e gli uomini vanno a mirare le altezze d’è monti e i grossi flutti del mare e le larghe correnti d’è fiumi e la distesa dell’oceano e i giri delle stelle; e abbandonano sé stessi» (trad. Carducci 1936).

## Bibliografia

- Barthes, R.  
1961 “Des bijoux aux bijoux”, in *Jardin des arts* n.77, tr.it. “Dal gioiello al bijoux”, in *Il senso della moda*, a cura di G. Marrone, Einaudi, Torino, 2006.  
1964 *Éléments de sémiologie*, Seuil, Paris, tr. it. a cura di Gianfranco Marrone, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino, 2002.

Benveniste, E.

1970a “Due modelli linguistici della città”, in *Echanges et communications. Mélanges offerts à Claude Lévi-Strauss à l'occasion de son 60e anniversaire*, Mouton & Co., La Haye, poi in Benveniste (1974).

1970b “Struttura della lingua e struttura della società”, in *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Edizioni di Comunità, Milano, pp.459 – 469, poi in Benveniste (1974).

1974 *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Parigi, tr.it. *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano, 1985.

Carducci, G.

1936 “Petrarca Alpinista”, Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, vol. XI, Petrarca e Boccaccio, pp. 103-112.

Certeau M. de,

2005, “Etno-grafia. L'oralità, o lo spazio dell'altro: Léry”, in *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 29-66.

Galofaro F.

2007 “Moda e cultura italiana in Polonia: prestiti semiotici”, in *Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre identità*, Aracne, Roma.

2008 “Moda i styl. La moda nella Polonia (post-) comunista”, in Antonella Mascio, *Visioni di moda*, Franco Angeli, Milano.

Lotman J.M. e Uspenskij B.A.,

1975a “Il metalinguaggio delle descrizioni tipologiche della cultura”, in *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano, pp.145-181.

1975b “Il meccanismo semiotico della cultura”, in *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano, pp.39-68.

Lukowski, J. – Zawadzki, H.

2006 *A Concise History of Poland*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *Polonia, il paese che rinasce*, Beit casa editrice, Trieste).

Marrone, G.

2002 “Prefazione” a tr. it. Barthes (1964), pp. ix-xviii.

Quine, W.V.O.

1995 *From stimulus to science, the President and Fellows of Harvard College* (tr. it. *Dallo stimolo alla scienza*, il Saggiatore, Milano).